

Giovanni Sartori

politologo

«Intesa sulle regole? Ora c'è una chance»



L'orologio di Montecitorio e, sotto, Giovanni Sartori

Andrea Corace

FIRENZE. Cominciamo dalla legge elettorale a doppio turno, professor Sartori. La legge sperimentata nei comuni può essere una base di partenza?

Intanto, voglio subito dire che la legge elettorale è una delle priorità. L'ho dichiarato più volte e lo ripeto, tornare a votare con la legge esistente vuol dire tornare a produrre un vuoto di potere che peggiora la situazione. Non si può votare ogni anno. Detto questo, ritengo che nell'attuale condizione di distribuzione delle forze politiche solo il doppio turno può dare la probabilità di un nuovo Parlamento in grado di funzionare. Se poi questo doppio turno debba essere come quello per i comuni sopra i 15 mila abitanti o debba essere diverso, vedremo. Io preferirei che fosse diverso. Intanto introduciamo il sistema a doppio turno, con il ballottaggio alla seconda tornata e con le aggregazioni, che altrimenti non si producono. L'alternativa è lasciare la frantumazione delle forze politiche così com'è, o peggio.

Diverso, lei dice. In che modo?

Il doppio turno nei comuni è collegato con un premio di maggioranza e l'indicazione del sindaco. Funziona bene, tant'è vero che l'ho difeso nella recente consultazione referendaria. Ma per il sistema nazionale non va. Io andrei al doppio turno, lasciando aperta poi la possibilità di negoziare la presidenza del consiglio.

Lei si riferisce alle proposte di elezione diretta del presidente del consiglio?

Per me è una sciocchezza. Intanto non confondiamo le cose. Se si accetta il sistema elettorale a doppio turno, l'unica questione controversa è la soglia di ammissione al secondo turno. Il Pds ha indicato inizialmente una soglia, secondo me, troppo alta. Ma immagino sia materia negoziabile.

Pensa che potrebbero entrare i primi tre o quattro, a prescindere dalla soglia di ammissione?

Questa potrebbe essere una buona soluzione. Chi sarà il presidente del consiglio è altra cosa. L'indicazione del sindaco ha un senso, si tratta di piccole unità, ed ha funzionato bene. Sul piano nazionale, a mio avviso, non può funzionare. C'è una diversa complessità. E poi detesto i pasticci. Una cosa è il sistema elettorale, altra cosa è il rafforzamento dell'esecutivo e la sua stabilità. È un discorso diverso, anche se tutto si collega. Se si dovesse andare verso l'elezione diretta del presidente del consiglio, io la combaterei. È una proposta soprattutto di Segni, che spero non guadagni consensi, altrimenti mi riservo di spiegare di nuovo perché è sbagliata.

Pensa ad altri metodi di designazione?

Ci sono vari metodi di designazione del presidente del consiglio. Fondamentale è che sia una designazione credibile. È credibile in Inghilterra perché ci sono solo due partiti. Lo è in Germania perché i partiti sono tre ma uno è così debole che non ci prova nemmeno a proporla. Sarebbe come se Pantella propo-

Sembra aprirsi uno spazio di dialogo per fissare le regole prima delle elezioni. Il centrosinistra ha proposto 4 punti: doppio turno, garanzie per le opposizioni, antitrust e par condicio. Giovanni Sartori, politologo, ha una speranza: «Se questa disponibilità sottintende la convinzione che nessuno è certo di vincere da solo, allora il negoziato ha forza. Non ha senso tornare a votare con l'attuale legge».



DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI

nesse se stesso. La cosa non sarebbe presa sul serio. In Italia ci sono al momento 11 formazioni politiche nessuna delle quali supera un quarto dei voti. Chi ha la forza di imporre un presidente? Si tratta di negoziare governi di coalizione. Si deve quindi tenere presente che la designazione del premier è parte della negoziazione della coalizione. Chi propone altre strade mi sembra non abbia capito i meccanismi tecnici che rendono possibile la designazione del premier e lo fanno funzionare.

Come valuta, professore, la disponibilità al doppio turno che, a parte Urbani, si stanno manifestando anche in altre componenti del polo di centro destra, come nel Ccd?

Le valuto positivamente. Segni, dopo l'errore commesso nel periodo immediatamente successivo al referendum, ha capito che si doveva andare ad un sistema maggioritario uninominale a doppio turno. Lo stesso interesse di Segni si manifesta nelle formazioni minori di centro dei due schieramenti. Ma io insisto, Forza Italia Berlusconi ci deve spiegare perché lo ha proposto nel suo programma eletto-

rale e ora lo rinnega. Spieghi perché. E poi non è vero che Forza Italia sarebbe penalizzata. Sono calcoli senza fondamento.

Vuol dire che dipende dalla capacità di usare lo strumento?

Come ho sempre sostenuto il doppio turno è un sistema accettabile per moltissimi, anche se non per tutti, perché è un sistema protetto dal «velo dell'ignoranza», dato dal fatto che nessuno in partenza può sapere chi se ne avvantaggerà. Intanto dipende dai candidati che si portano avanti. Non è vero che alle amministrative la sinistra ha vinto perché c'era il doppio turno. È vero che la sinistra si è mossa meglio di Berlusconi, che non aveva candidati e non aveva una forza organizzativa. L'idea di Berlusconi e di Fini che il doppio turno danneggi il Polo è sbagliata. Sono convintissimo che non ne verranno necessariamente svantaggiati. E poi, senta, bisognerà anche cominciare a pensare all'interesse del Paese e non solo della propria bottega.

Veniamo alle garanzie per le opposizioni. Nuove regole o basta la Costituzione?

Può bastare anche la Costituzione. Ciò premesso ricordo che il sistema elettorale si modifica con legge ordinaria. Se invece dobbiamo toccare la Costituzione rischiamo di imboccare un vicolo cieco.

Nel polo di centro destra si è sostenuto spesso il diritto di chi vince a prendersi tutto, rivendendo magari allo «spoils system» americano. Vuole spiegarci come funziona?

Lo «spoils system» è una espressione americana che non esiste, ad esempio in Inghilterra. Afferma semplicemente che in un sistema presidenziale, che noi non abbiamo, il presidente eletto ha diritto ad insediare un certo numero di cariche politiche e amministrative che sono di appannaggio presidenziale, che durano il tempo della sua permanenza nella carica e decadono quando il presidente se ne va. Un presidente che se ne va, quindi, lascia un vuoto che lo «spoils system» riempie. Non è un sistema in base al quale chi vince prende tutto, ma riguarda solo le nomine politiche e amministrative a cui il presidente eletto ha diritto. Non è uno scippo, insomma. È un modo diverso dal nostro di esercitare il potere di governo.

C'è poi il nodo dell'antitrust in materia di sistema radiotelevisivo. Una questione ineludibile?

L'antitrust è un principio generale che riguarda sia la concorrenza economica come la competizione politica. Il principio ci dice che la concentrazione di potere, sia economico che nei mass media, è pericolosissima e contraria ai principi democratici. In America l'antitrust esiste da più di mezzo secolo. Noi dobbiamo perseguire la costruzione di questo meccanismo. Non è detto che il problema del controllo della Fininvest sia, oggi, necessariamente una questione di antitrust. Può esserlo, dovrà esserlo ma, campo cavallo. Per smontare un trust in America, a volte, ci sono voluti anche vent'anni. Il punto è la compatibilità. Non si può permettere che un solo imprenditore monopolista sia al tempo stesso protagonista politico. O fa l'uno o fa l'altro. Berlusconi si tenga le sue televisioni, finché non provvederà l'antitrust ma, l'inquinando è in politica, debbono mantenere un puro carattere commerciale e non possono trasmettere spot o fare propaganda anche indiretta.

Dal suo osservatorio quali possibilità avrà un dialogo sulle regole?

Questo lo sanno meglio i protagonisti che un osservatore come sono io. Se alcuni punti, come la legge elettorale, potranno andare avanti probabilmente è perché ormai nessuno è più sicuro di avere la vittoria in tasca. E allora c'è più interesse a negoziare perché il negoziato dà garanzie reciproche. Uno dei motivi per cui la proposta ha più «chances» è perché le esperienze delle elezioni amministrative prima e referendarie poi, hanno dato la sensazione che al momento non c'è nessun vincitore assoluto. La ricerca sulle regole non deve però essere un modo per dilazionare le elezioni.

DALLA PRIMA PAGINA La strada del dialogo

nessuno si azzarda a negare) l'assoluta razionalità, cioè necessità, della fatica di avviare un processo, di uscire dalla pura tematizzazione per andare a un confronto di merito. Lo scetticismo è un diritto ma l'onere della prova è un dovere. Per tutti.

Dunque si è cominciato così: i gruppi parlamentari del centrosinistra hanno puntualizzato il contenuto e i margini prevedibili di mediazione dei quattro titoli che compongono il pacchetto proposto: pari condizioni, antitrust, riforma elettorale, regole istituzionali di garanzia. In tal modo i due ambasciatori hanno potuto riempire la loro bisaccia per iniziare il lungo viaggio. Prima tappa, la Lega: che è certo una forza politica contigua in quanto componente della maggioranza parlamentare ma che ha legittime ambizioni di originalità e autonomia. Nel valutare l'esito di questo incontro è bene sottrarsi alla tentazione di forzare il senso: non si è trattato della prova, della simulazione di future alleanze politico-strategiche anche se nessuno può sottovalutare l'importanza a futura memoria di convergenze in questa fase e su questi temi. È perfettamente comprensibile che Bossi abbia sollevato quella che per la Lega appare una necessaria pregiudiziale: la credibilità federalista del centrosinistra. È questa rassicurazione che serve a consentire l'immediato confronto sullo specifico, che ha portato a convergenze concrete su una parte cospicua della materia proposta. Il vero significato politico dell'incontro sta nel comune intendimento, nella comune e non banale idea di sviluppare un'iniziativa politica e parlamentare volta a fare in modo che le prossime elezioni possano tenersi in condizioni di autentica normalità ed equità democratica e possano davvero garantire una autentica e duratura governabilità in un quadro di garanzie finora mancati nel sistema maggioritario. Appare, insomma, superata quella sorta di stallo che consisteva nel focalizzare la questione delle elezioni a prescindere dalle condizioni della loro effettiva praticabilità come evento utile al Paese.

Questi intendimenti ricevono un significativo supporto politico e pratico dalla decisione di Bossi, accolta con evidente favore dai suoi interlocutori, di far partecipare un osservatore della Lega alle riunioni che il centrosinistra dedicherà ai contenuti del confronto con le altre forze politiche e alle iniziative parlamentari connesse. In tal modo le convergenze già registrate potranno concretizzarsi compiutamente in atti e proposte e le questioni ancora aperte trovare, o non trovare, una sintesi, in ogni caso contribuendo a snellire un percorso che certo non sarà né semplice né rapido.

Da quanto finora è emerso (scarse e alquanto variegare sono le reazioni da parte delle componenti del Polo berlusconiano) l'ostacolo maggiore, ma certo non unico, è costituito dalla riforma della legge elettorale. Fini teorizza che questa materia non rientrerebbe nel novero delle «regole». È un sofisma per sfuggire alla stretta della questione che proprio l'esperienza del Polo nel voto del 27 marzo ha messo in rilievo: l'inesistenza nella legge elettorale vigente delle garanzie e dei vincoli che assicurino la stabilità governativa, senza di che il maggioritario perde senso e può originare guasti tremendi di stabilità democratica. Il principio del secondo turno viene invocato per risolvere questo problema cruciale, e il negarlo significa solo prevaricare l'interesse generale per puri calcoli domestici. Se si supera la pregiudiziale nulla vieta di ricercare meccanismi tecnici capaci di produrre l'effetto stabilizzante senza violentare il valore del pluralismo nella rappresentanza. Questo vale per il Polo, nell'ambito del quale c'è una significativa articolazione di posizioni, e vale per Rifondazione con cui si avrà oggi l'incontro. Senza dimenticare che anche il tema, che appare il più pacifico, dello status dell'opposizione non può essere disgiunto dal grado di accettabilità democratica del sistema elettorale che produce la maggioranza. [Enzo Roggi]

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.

DALLA PRIMA PAGINA L'altra destra

da vedere, anche se il fatto che le promesse elettorali si siano tradotte in così breve tempo in una strategia di intervento, mette in luce la profonda differenza che c'è tra una destra che ha serie tradizioni di governo e il dilettantismo berlusconiano le cui promesse elettorali si dissolvono nella totale indifferenza del suo governo.

ad essa dell'esigenza di un «franco stabile». Fra queste due espressioni esiste una differenza sostanziale e molto importante da tener presente in una fase in cui tanto si parla di un reingresso dell'Italia nello Sme. Una cosa è una moneta che resta stabile nei confronti delle principali monete concorrenti, altra cosa è una moneta che, come il marco, tendenzialmente si rivaluta nei confronti delle monete concorrenti. Condizione questa che un paese come l'Italia non potrebbe sopportare alla lunga.

Il pacchetto varato ieri sembra contenere una risposta a quanti temevano che l'aumento del salario minimo garantito, già annunciato nei giorni precedenti, preludesse a una politica di rilancio della domanda globale proprio in una fase di per sé espansiva. È vero che la riduzione del deficit pubblico non sembra, per ora, l'obiettivo principale di questa manovra, ma la sua logica non sembra neanche quella di un aumento della domanda globale, piuttosto quella di modificare la composizione. L'aumento del prelievo fiscale fatto in parte con l'aumento dell'Iva, i cui effetti sull'inflazione non si ritengono evidentemente temibili dato il bassissimo livello di quest'ultima, riduce la domanda, ma è diretto a finanziare l'aumento del salario minimo garantito e interventi per stimolare o finanziare nuovi investimenti.

sitivi sull'occupazione. Ma è proprio questo il punto da verificare. Certo, bisognerà aspettare ma a prima vista non sembra che questa tipologia di interventi si discosti molto da quella predicata negli anni passati dai governi socialisti. Ad essi non si può certo rimproverare di non aver finanziato investimenti pubblici o di non aver tentato la strada delle «politiche attive del lavoro»: formazione, salario di ingresso, incentivi fiscali e contributivi per le nuove assunzioni... Ma i fatti in generale, e soprattutto l'esperienza francese, hanno dimostrato che le politiche attive del lavoro, per quanto indubbiamente importanti, non producono effetti apprezzabili sul tasso di occupazione se svolte in un contesto di politiche macroeconomiche, e soprattutto di politiche monetarie, sfavorevoli allo sviluppo come sono quelle ancora imperanti in questo momento e se non si affronta di petto il problema di una redistribuzione del tempo di lavoro. Ora l'Europa attende Chirac alla prova. [Silvano Andriani]

Advertisement for Marcello Dell'Utri, featuring a portrait and the text «Torno a casa, siamo in tanti sul treno».